

Vito Maurogiovanni

Una pretesa di spionaggio a Bari durante la Prima Guerra Mondiale

Il 19 luglio 1915, era una giornata calda e afosa, nella sede della Caserma Divisionale del Corpo d'Armata di Bari che sorgeva in via De Rossi, all'angolo con via Piccinni, s'insediò il Tribunale Militare di guerra allo scopo di giudicare cinque frati domenicani accusati, ai sensi degli articoli 74 e 78 del Codice penale per l'esercito, di tradimento e di spionaggio.

Se il crimine fosse stato provato i cinque domenicani sarebbero stati condannati a morte mediante fucilazione alle spalle.

I frati si chiamavano padre Pio, al secolo Andrea Scognamiglio, padre Matteo, al secolo Angelo Coniglione, padre Pietro, nella vita civile Salvatore Fiorillo; e i conversi Giovanni Antonio Cristofaro, chiamato fra' Vincenzo, Saverio Manocchio, in convento fra' Geslao.

Il punto di partenza per processare i frati era costituito dal sospetto di aver fatto segnalazioni, dalle finestre del convento, verso il nemico in agguato chissà dove (sul mare?) per mezzo di una *macchina da proiezione*, un proiettore Helios da 20 ampère, in grado di realizzare un servizio di proiezioni fisse e di segnalazioni luminose.

I frati erano stati arrestati perché più persone, e fra queste anche una pattuglia militare, asserivano di aver visto a più riprese partire fasci luminosi da una zona del giardino Garibaldi di Bari identificato poi come il convento di San Francesco di Paola dove risiedevano abitualmente i cinque frati. Alla perquisizione subito effettuata nei locali conventuali, oltre alla citata *macchina da proiezione*, erano state rinvenute trenta mila lire, una somma enorme per il tempo, e per la quale s'ipotizzò fosse il prezzo del "tradimento"; e ancora dei riferimenti, riportati su quaderni, al numero dei militari italiani e stranieri impegnati sui vari fronti di battaglia.

Queste due ultime prove furono smantellate nel corso del processo in quanto furono trovate lettere del Vaticano che, accreditando la maggior parte dell'importo trovato, affermavano servire per le missioni cattoliche del Montenegro. Le segnalazioni relative alle truppe altre non erano che curiosità di un frate-geografo

che, nei momenti di riposo, ricostruiva, per ragioni di studio, l'entità ipotetiche delle forze in lotta.

Rimaneva l'accusa pesante del proiettore: poteva determinare quella "lanterna magica" fasci di luce captati, a mo' di segnalazioni, da spie nemiche nascoste non si capiva bene se sul mare o in zone della città sulle quali si affacciavano le finestre del convento? Il sospetto si faceva ancora più pesante perché, da un sopralluogo eseguito nella chiesa attigua, erano stati scoperti fili di luce con i quali si potevano stabilire contatti provvisori con il proiettore; non solo ma l'apparecchio misuratore, il contatore del convento, appariva fermo e manomesso, quasi a non voler rilevare un grande consumo di energia elettrica e a consentire invece il consumo di energia direttamente dalla chiesa mediante quei "ponti" prima citati.

"Ci sono – avevano annotato i verbali di perquisizione – due resistenze di varia grandezza e dei dischi di proiezione di diversi colori." A queste affermazioni, sempre i verbali, aggiungevano che: "...il filo principale è collegato a un contatore esistente non solo nel convento ma nella chiesa sottostante".

Per chiarire meglio le cose, le autorità di Pubblica Sicurezza avevano chiamato due periti, l'ing. Rizzi della Società Elettrica Barese e un altro tecnico, l'ing. Nicola Stea, per meglio definire l'irregolarità dell'impianto e la reale portata di quel proiettore Helios da 20 ampère.

I due periti conclusero con l'aggravare la posizione dei cinque frati: riconobbero quell'apparecchio in grado di produrre precise segnalazioni, e soprattutto confermarono l'esistenza d'impianti, affidati a persone esperte, per utilizzare energia elettrica senza farla riscontrare dai segnalatori.

Al fine di accertare la verità dei fatti, il Tribunale Militare di Guerra ch'era presieduto dal colonello Del Re comm. Antonio e composto dal tenente colonello Pontiglione, giudice effettivo, dal tenente colonello cav. Velardi, giudice supplente, dal maggiore cav. Di Cagno, giudice effettivo, dal capitano Intracolo, giudice, dal capitano Loiodice, giudice (l'accusa era sostenuta dall'avvocato fiscale colonello Viesti), decise di nominare un perito di parte nella persona del prof. Luigi Lombardi, docente del Regio Politecnico di Napoli, al fine di sciogliere i nodi da quell'accusa che, se fosse stata provata, avrebbe portato i frati davanti al plotone di esecuzione.

Per gentile concessione siamo ora in grado di pubblicare la deposizione del prof. Luigi Lombardi che costituisce un importante documento per la lettura di quel processo svoltosi in un'atmosfera d'indubbia tensione: il Paese era in guerra

da poche settimane, Bari era stata bombardata, con qualche vittima, da aerei nemici, un certo “rancore” risorgimentale indubbiamente serpeggiava in qualche fascia cittadina verso i “reazionari” frati, e la psicosi dell’esistenza delle spie era una componente non trascurabile in vasti strati della popolazione.

Aggiungeremo, per la cronaca, che il Tribunale emise la sua sentenza alle 12 circa del 26 luglio 1915: Andrea Scognamiglio, padre Pio, Angelo Coniglione, padre Matteo, Salvatore Fiorillo, padre Pietro, Giovanni Antonio Cristofaro, fra’ Vincenzo, Saverio Mannocchio, fra’ Geslao, furono assolti per “inesistenza di reato”.

Quando i monaci uscirono dal Tribunale trovarono una folla immensa – pare fossero 80 mila persone – che li applaudiva: appena un mese prima quegli stessi baresi li avrebbero voluti linciare, in preda “ad un prodotto patologico della psiche collettiva”, come ebbe ad argomentare – nella sua arringa – l’avv. difensore Bufalini.

A P P E N D I C E

Tribunale di Guerra di Bari. *Deposizione scritta del perito prof. Luigi Lombardi di Napoli nella causa contro i cinque monaci domenicani accusati di spionaggio e di alto tradimento nella udienza del 24 luglio 1915.*

Illustrissimo Signor Presidente;

Onorevoli Signori Giudici;

Egregi Avvocati e Periti;

Mi sia lecito, prima di entrare in argomento, ringraziare il Tribunale e il Suo illustre Presidente per aver rivolto il loro pensiero alla modesta mia persona, associandomi alle indagini tecniche che si resero necessarie in questo gravissimo dibattimento, per il quale si è commossa l'opinione pubblica, non pur di Bari, ma di tutto il Paese, nel dubbio angoscioso che la Patria nostra, la quale incide ogni giorno a lettere d'oro il nome di centinaia di Figli, caduti da Eroi, dovesse pur una volta segnare nel libro nero il nome di pochi traditori.

Conscio della estrema delicatezza del mio mandato, dopo aver studiato con diligenza gli atti della causa, inteso i testimoni e fatto, unitamente ai miei Colleghi, i necessari accertamenti, mi accingo serenamente a rendere qui la mia deposizione, spassionandomi da qualsivoglia preconconcetto, nella sicura coscienza del dovere compiuto; e chiedo venia al Tribunale se, per ragion di chiarezza, richiamerò minutamente alcune circostanze già note, ed a taluno dei Testi e dei Periti se, per cagion di giustizia, alcuni dei miei giudizi e apprezzamenti parrano informarsi a eccessiva severità.

Porterò prima di tutto l'attenzione sopra i due documenti tecnici acquisiti in atti; la lettera dell' Ing. Rizzi, Direttore della Società Elettrica Barese al Prefetto della Provincia, in data 4 giugno 1915, e la Relazione di Perizia deposta dall'Ing. Nicola Stea nelle mani del Giudice Istruttore in data 11 giugno.

Nella prima il Direttore della Barese dichiara di aver esaminato, fra i diversi oggetti repertati dalla Questura, una perfezionatissima lanterna magica ad arco Voltaico, capace di assorbire fino a 20 ampère, e atta a produrre un fascio luminoso a grande distanza, munita di una serie di vetri colorati a dischi girevoli, che nella

sua deposizione verbale in udienza del 23 corrente lo stesso Ingegnere non esitò a chiamare dischi di segnalazione.

Nella residenza dei Frati scrisse l'Ing. Rizzi di avere accertato un ampliamento dell'impianto, eseguito a insaputa della Società, ossia una derivazione nello stanzone del 2° piano, con una resistenza metallica a spire e con l'aggiunta di un'altra resistenza addizionale, tolta da una serie di lampade ad arco di proprietà della Società.

Dette resistenze, continua la lettera, servono entrambe per regolare l'arco della lanterna, e nota che esse sono trasportabili e non fisse, e che nel locale non sono stati rinvenuti, né gli attacchi per i poli della lanterna, né la tela per le proiezioni cinematografiche.

Ispezionando la linea esterna dell'impianto, ha constatato l'Ing. Rizzi che alla derivazione comunicante col lampadario centrale della chiesa, e che è disposta sul dorsale della tettoia della navata principale, è stato da mano perita scoperto su due ponti il filo, per un tratto di circa due centimetri, del suo tessuto isolante. E ritenne lecito dedurre che in quel punto si eseguissero attacchi provvisori. Nella stanza occupata da uno dei Frati dichiarò di aver rinvenuto tutta una provvista di materiali per impianti elettrici, ciò che faceva supporre ivi esistente persona pratica di simili lavori.

La dichiarazione più grave riguarda l'apparecchio misuratore dei Frati, N. 789961 da 5 ampère, che all'atto della visita si sarebbe trovato fermo e manomesso. Erano stati asportati i bolli che la Società applica per garantirsi da possibili frodi; distaccata la cassetta di protezione; svitata la vite di appoggio del disco, per modo che la corrente passava agli apparecchi utilizzatori, senza che il contatore registrasse il consumo, o così che questo ne segnasse tanto quanto piaceva all'utente di farne segnare. Per tale ultimo accertamento dichiarava la Società, per bocca del suo Direttore, di riservarsi di agire direttamente.

Della perizia redatta dall'Ing. Nicola Stea, e presentata al giudice istruttore l'11 giugno, consentirà il Tribunale che io richiami del pari le constatazioni essenziali, poiché, insieme alle dichiarazioni dell'Ing. Rizzi, esse hanno costituito la base tecnica dell'accusa, e, con uno strano accordo, sembrano coordinarsi con queste e formarne il complemento.

Dichiarò dunque l'Ing. Stea di aver, fra gli apparecchi sequestrati, maggiormente fissata la sua attenzione sopra:

a) un proiettore tipo Helios completo di tutte le sue parti essenziali, e cioè lanterna, lenti, viti di regolazione ecc.; quanto occorre per realizzare un servizio di proiezioni fisse e di segnalazioni luminose; la lanterna è a carboni convergenti, perfettamente regolabili nel piano orizzontale e in quello verticale; l'intensità della corrente necessaria a produrre l'arco è, secondo il Perito, di circa 20 ampère;

b) Vari dischi colorati, girevoli a mezzo di manovella, e lastre fotografiche che, interposte fra l'arco voltaico e il proiettore, permettevano di fare segnalazioni luminose e proiezioni fisse

c) d) e) f) uno sgabello per il proiettore; fili di collegamento; due reostati metallici per la regolazione.

Nel sopralluogo effettuato dall'Ing. Stea col Commissario di polizia Sig. Ippolito, Egli constatò a sua volta il contatore manomesso da un tecnico esperto, con lo scopo di usufruire di energia in misura di gran lunga superiore alla capacità di esso, e ciò lo indusse a ritenere che il proiettore trovato nel convento fosse utilizzato da Frati a fare proiezioni fisse o segnalazioni luminose; la manomissione del contatore, aggiunge il Perito cadendo in un inesplicabile equivoco, era in quel caso assolutamente necessaria; contrariamente, se i 20 ampère necessari per accendere l'arco fossero passati attraverso all'apparecchio, questo sarebbe rimasto bruciato o distrutto! Ed, esorbitando a mio giudizio dei limiti del suo mandato, il Perito fa qui un severo apprezzamento circa l'operato dei Frati, i quali, pur di lavorare in segreto, preferivano macchiarsi di furto mentre avrebbero potuto darne avviso alla Società, e ottenere un contatore di maggior capacità.

Il Perito ha riscontrato a sua volta l'esistenza di una linea elettrica a due fili, atta esclusivamente ad alimentare il proiettore, montata furtivamente da tecnico esperto, la quale dalla Chiesa va a far capo a un interruttore bipolare situato nella stanza al 2° piano del convento, dove egli ha rinvenuto il telaio del reostato, e dove fu trovato il proiettore, dice il Perito, davanti alla finestra, montato sullo sgabello e collegato alla linea predetta.

Da esposto il Perito ha concluso che, con l'apparecchio proiettore e gli accessori sequestrati, con la linea installata nel convento e la manomissione del contatore elettrico, potevansi fare in qualunque stanza, da qualunque punto del Convento, proiezioni fisse e segnalazioni luminose, esclusa la possibilità delle proiezioni mobili e cinematografiche, dappoiché mancavano gli apparecchi necessari per tale scopo; trovò inaccettabile la pretesa dei Frati, che i fasci di luce e il

chiarore luminoso, visto dal Corso Vitt. Em., fosse dovuto alla lampada a incandescenza installata nella cella di frate Coniglione, sia in quanto una lampada a incandescenza non dà fasci luminosi, sia poiché l'unica finestra di questa cella è al 1° piano, e, per la posizione sua, il chiarore della lampada non può essere visto da chi si trova sul Corso Vitt. Em.

Terminò la perizia profferendo di dimostrare sperimentalmente quanto aveva affermato nelle precedenti conclusioni.

Le constatazioni ulteriori, fatte in un 2° sopraluogo, e consacrate in un supplemento di verbale di perizia, riguardano puramente la esistenza di alcune lampade elettriche nei corridoi del 1° e del 2° piano, e non hanno particolare interesse in questo esame.

Gravissimo bensì lo hanno le constatazioni dianzi elencate, al par di quelle dell'Ing. Rizzi, dappoiché le circostanze minuziose, ivi descritte, se corrispondessero alla verità, giustificerebbero ampiamente i sospetti che si sono formulati a carico degli accusati. Ma, fortunatamente per questi, le cose stanno in gran parte assai diversamente.

Ed in primo luogo non è vero che l'apparecchio trovato nella gran sala al 2° piano costituisca un apparecchio perfezionatissimo di proiezione, capace di produrre un fascio luminoso a grande distanza. Esso è un volgarissimo apparecchio per lanterna magica, di cui, per le deposizioni concordi di vari testi, il tribunale ha appresa l'origine, e di cui il modo provvisorio e rudimentale di inserzione ha mostrato chiaramente lo scopo. Con persona che lo aveva ottenuto in dono, per compenso di lavoro prestato, e che bene ne conosceva il maneggio, i Frati ne avevano trattato l'acquisto per un prezzo di L. 150, e ne avevano apparecchiata d'accordo con essa la prova, e l'avevano interrotta constatando che le resistenze a disposizione erano di portata insufficiente per la corrente derivata, per la quale si rendeva necessaria la costruzione di un nuovo reostato. Il giovane Scanni si proponeva in verità di far funzionare l'apparecchio con pochi ampère, mentre con le resistenze a disposizione ne venivano assorbiti circa 13.

La resistenza su porcellana, del tipo che suol adottarsi nei circuiti delle lampade ad arco, e che il Direttore della Società non esitò ad insinuare tolta ad una serie di lampade della Società, si dichiarò da un teste insospettabile aver appartenuto al primitivo proprietario dell'apparecchio, e dal capotecnico della Società, assai malamente prevenuto, al pari del suo Direttore, contro i monaci, si riconobbe

non essere mai stata inclusa nella serie di lampade accennata, quella esistente nella chiesa, dove appare completamente integra la installazione dell'unico reostato installato fin dall'origine, che, per l'eccessivo carico sopportato, dovette assumere molte volte temperature elevatissime, a segno da annerire tutta la parte della volta sovrastante.

I dischi girevoli a manovella, che il Direttore Rizzi chiamò nella sua deposizione verbale dischi di segnalazione, sono dei comunissimi dischi a colorazioni variabili, quali si trovano allegati alle più modeste lanterne da proiezione, e, sottoposti alla prova la sera del 23 luglio, lasciarono bensì percepire agli osservatori situati sul Corso V.E. i loro colori brillanti, ma di essi non è cenno nelle deposizioni di alcuno dei testimoni, che assirirono di aver visto segnalazioni sospette.

I due carboni, rintracciati nell'apparecchio per l'arco, avevano esattamente le dimensioni con le quali il proprietario di esso dichiarò di averli lasciati alla fine del suo esperimento, e fra gli oggetti repertati si ritrovarono le due coppie intatte di carboni, che egli stesso confessò di aver lasciato in deposito.

Vero è che uno dei due reostati, inadeguato per la corrente di 13 ampère, che l'apparecchio assorbiva sotto la tensione della rete cittadina, si scaldava a segno di arroventarsi, e, come aveva dissuaso lo Scanni dal continuare le prove, deve con ogni verosimiglianza aver distolto i Monaci, poco sperimentati, dal ripeterle per loro conto.

La circostanza che le due resistenze rinvenute fossero trasportabili, e mancassero nel camerone del 2° piano le prese fisse per i poli della lanterna, non doveva in alcun modo illudere il Direttore della Società o il Perito su la possibilità che l'apparecchio si facesse funzionare in altro locale, perché nessuna delle condutture esistenti avrebbe impunemente sopportata la corrente che l'apparecchio assorbiva, e la circostanza istessa, che per esso si era eseguita una derivazione apposita dal contatore della chiesa (che bene la poteva sopportare, essendo costruito per 30 ampère) dimostrava ampiamente la intenzione dei Frati di valersi onestamente della energia messa a loro disposizione, senza perpetrare il minimo furto.

La Società dichiarò abusiva la derivazione, fatta a sua insaputa, in quanto il regolamento da essa emanato prescrive di notificare le varianti eseguite negli impianti interni, e può darsi che i Monaci, nella ignoranza di esso, abbiano

commesso una piccola irregolarità in questo senso: è da notare però che la linea da essi costruita aveva ancora tutti i caratteri di una cosa provvisoria, l'apparecchio per cui essa doveva servire non era peranco acquistato, e la irregolarità vera si sarebbe manifestata solamente il giorno in cui, divenuta stabile la installazione, il proiettore non denunciato avesse cominciato a funzionare in danno della Società.

La dichiarazione concorde del Direttore della Società e del Perito, che il contatore del convento sia stato manomesso, in forma tale da permettere mediante la vite apposita l'arresto del disco e la derivazione di energia non registrata, è stata fatta da entrambi con deplorabile leggerezza, dal momento che nel sopralluogo eseguito dai Periti e dal Tribunale il 23 corrente l'apparecchio si trovò perfettamente libero e registrato, e le sue indicazioni, paragonate con quelle del wattometro normale della Società, non manifestarono divergenze superiori a quelle che in apparecchi simili si possono presumere, attesi i rari controlli della Società.

Non dunque i Monaci a scopo di furto, come insinuò il Perito, ma qualche persona ignorante o male intenzionata dovette manomettere l'apparecchio, nel dubbio di doverlo reperire, o collo scopo di travisare lo stato vero delle cose, dal momento che il verificatore della Società, secondo la deposizione resa, ne constatò il giorno stesso la integrità. In verità era limitato il guasto allo strappo del filo di chiusura, e alla ripiegatura della sottile lamiera che protegge i fili d'ingresso, quasi che fosse alla persona ignorante o interessata mancato il tempo o la possibilità di pervenire con un sottile ordigno alla vite d'arresto interna, che all'esterno è difesa a sua volta da una vite più grossa. E se d'altronde la corrente assorbita dall'arco, come il Perito Stea ha così fermamente dichiarato, si fosse derivata dalla linea del contatore in esame, l'arresto del disco non sarebbe bastato in alcun modo a evitare il danno interno dell'apparecchio, le cui spirali, percorse egualmente da una corrente, tripla quasi di quella normale, si sarebbero con ogni probabilità sovrariscolate a segno da bruciare l'isolante, lasciando tracce indelebili del furto.

Esiste oltre a ciò un contrasto evidente fra le deduzioni del Perito, che prima afferma manomesso il contatore, per derivarne impunemente la corrente esagerata del proiettore; poi riconosce che per questo è costruita una linea a parte, di potenzialità adeguata, e collegata al contatore della Chiesa, capace di sopportarlo; finalmente, nel verbale di presentazione della perizia, dichiara di aver fatto scoprire un fascio di fili elettrici, che potevano anche servire a portare la corrente dell'interruttore a rotazione (leggasi del proiettore) in qualunque posto del conven-

to. I conduttori repertati costituiscono un tratto di cordoncino di sezione inadeguata per la corrente del proiettore, e destinato evidentemente a estendere l'impianto interno di illuminazione nelle camere dal 2° piano, di che sul posto si sono trovate le tracce evidenti nei poveri materiali scoperti in una delle celle.

La dichiarazione del perito Stea, che la luce emanata dalle lampade incandescenti, onde sono illuminate le varie camere, non possa confondersi con quella che alcuni testimoni osservarono dal Corso, se per avventura non si restringa alla cella di padre Coniglione, sita al 1° piano, in quanto gli alberi interposti difficilmente la lascerebbero percepire da questa località, viene a sua volta intaccata dal risultato dell'esperimento eseguito il 23 a sera, dappoiché la camera del 1° piano, che ha le finestre 2 e 3, e che si trova rischiarata da una sola lampada a incandescenza centrale, dapprima, e successivamente quella del n. 5 al 2° piano, apparvero dal Corso V.E., pur nel chiarore della sera lunare, vivamente illuminate, pel contrasto della oscurità circostante, lasciando bene comprendere come in altre condizioni, e nella perfetta oscurità di una notte coperta, abbia taluna di esse, momentaneamente e imprudentemente illuminata, potuto fornire l'impressione che parecchi testimoni hanno descritta nella loro deposizione.

I Periti hanno voluto a complemento eseguire anche l'esperienza della illuminazione del camerone n. 1 al 2° piano, ove fu trovato l'apparecchio di proiezione, mediante la lampada ad arco, volgendo dapprima l'obbiettivo verso il fondo della camera, nella posizione in cui l'apparecchio fu trovato la notte del 1° giugno, e lasciato dallo Scanni dopo le sue prove di proiezioni, e poi con l'obbiettivo volto al Corso.

Nella 1ª condizione la luce percepita dal Corso in massima parte emanava per riflesso dal soffitto e dalle pareti laterali e si percepiva con una chiarezza poco diversa da quella delle altre camere, prima illuminate con una lampada a incandescenza. Nella 2ª condizione l'apparecchio funzionava effettivamente come un piccolo faro o proiettore da campo, la cui intensità nettamente si percepiva a distanza considerevole, dagli osservatori direttamente colpiti dal fascio di raggi emanante attraverso all'obbiettivo.

Sarebbe per lo meno ingenuo però supporre che, attraverso all'arteria principale di una città popolosa come Bari, si fosse potuto per un solo istante eseguire una segnalazione così fatta, senza destare l'allarme di tutti i viandanti e dei funzionari di ronda.

Dopo tali premesse l'Eccellentissimo Tribunale bene intuisce le conclusioni alle quali il Perito sottoscritto si trova logicamente in dovere di addivenire.

Le luci, constatate dai viandanti nelle prime ore della notte funesta del 1° giugno o nelle notti precedenti, non poterono emanare dall'apparecchio incriminato di proiezione, per natura loro, e per la loro provenienza, che i testimoni concordemente hanno riconosciuto dalle finestre estreme verso la destra del convento, al 1° piano, o fugacemente dalle finestre della camera 2-3 del 1° piano e 5 del 2° piano, dove si trovano effettivamente installate lampade comuni a incandescenza, e dove l'apparecchio di proiezione non avrebbe mai potuto mettersi in funzione, mancando la condotta adeguata a sopportarne la corrente.

Il Direttore della Società Barese Ing. Rizzi, e il Perito Ing. Stea, mossi da un preconcetto, ovvero suggestionati da un sentimento male inteso della loro responsabilità, non hanno proceduto nelle loro constatazioni con la calma necessaria, e con la dovuta obbiettività, per cui talune dichiarazioni da loro rese, le quali apparvero, a una più severa indagine, destituite di fondamento, hanno assunto una importanza fatale nell'aggravare la situazione giuridica dei poveri accusati; a questi è forse da rimproverare qualche imprudenza o leggerezza, ma non sembra possibile di mantenere, alla stregua dei fatti accertati, un'accusa seria di segnalazioni premeditate, e di carattere criminoso. La dimostrazione sperimentale, offerta dal perito Stea delle sue precedenti affermazioni, è mancata nella sua parte fondamentale, relativa alla manomissione del contatore, alla possibilità di alimentare il proiettore nei vari locali del convento, alla inettitudine delle lampade ordinarie ivi installate a emanare le luci osservate dall'esterno, e per l'onore della verità, alla quale, secondo le parole sacrosante del Presidente, noi tutti ci dobbiamo innanzi tutto e sopra di tutto inchinare, io spero che Egli, di fronte ai nuovi elementi acquisiti, vorrà lealmente rettificare la portata delle sue affermazioni.

E se a un modesto Perito, chiamato a pronunciarsi sopra elementi tecnici, è lecito esprimere un voto, che esorbita forse dal suo mandato, ma che è l'eco di quelli che certamente si sprigionano da ogni animo italiano, il mio primo voto è che l'opinione pubblica di questa nobile Città si spogli di ogni malinteso preconcetto a carico di talune categorie di persone, che in modesta veste, ma pur con animo generoso, e con alto sentimento di religione e di patriottismo, consacrano la loro attività all'educazione morale del popolo, e, chiamati a servire in altri campi il loro Paese, non esiterebbero certamente a offrirgli il loro sangue, come tanti loro

confratelli hanno già fatto; il secondo voto è che, se per equivoco o per reale disgrazia altre circostanze dolorose come questa si avessero a supporre o verificare, coloro che sono chiamati a deporre o riferire su elementi, i quali possono assumere a carico di oneste persone una importanza formidabile, si rendano bene conto della loro gravissima responsabilità, evitando di raccogliere o divulgare indizi non completamente e seriamente giustificati.

Della sorte che può riservarsi ai cinque sfortunati, su cui pesa ancora l'orribile accusa, non ho personalmente alcuna apprensione, innanzi alla maestà sovrana e alla suprema giustizia del Tribunale.

Bari, 24 luglio 1915.

IL PERITO

Luigi Lombardi